

## Review

# Gestire l'incertezza

**Giancarlo Sturloni**

Da alcuni anni, la gestione dei rischi sanitari e ambientali connessi alle innovazioni scientifiche e tecnologiche è al centro di un acceso dibattito che in alcuni casi, basti pensare ai movimenti contro gli organismi transgenici in agricoltura, è degenerato in scontro politico e sociale.<sup>1</sup> Le stesse discipline di analisi dei rischi, nate negli anni Settanta nell'ambito dell'ingegneria e della fisica nucleare, e in seguito divenute oggetto di studio anche delle scienze sociali, hanno proposto interpretazioni estremamente diverse, talvolta in contrapposizione, anch'esse diventate terreno di feroci controversie. Negli ultimi anni, l'attenzione sembra essersi focalizzata soprattutto sui meccanismi con cui i rischi vengono comunicati al pubblico, nel convincimento che la disponibilità di informazione rappresenti il nodo cruciale del problema. Ma anche in quest'ambito le idee divergono, e la diatriba non sembra affatto essere destinata a placarsi, favorendo anche il germogliare di nuove idee.

Lo confermano tre libri, pubblicati in Italia nel corso dell'ultimo anno, che affrontano da prospettive diverse la patata bollente della gestione del rischio e della sua comunicazione al pubblico.

Il primo di questi è stato scritto da Ugo Leone e ha un titolo eloquente: *La sicurezza fa chiasso* (Guida, Napoli 2004). L'informazione, cioè - come esplicita l'autore nell'introduzione - dà consapevolezza e sicurezza. Sempre ammesso che si tratti di un'informazione neutrale e corretta, precisa Leone, altrimenti finisce soltanto per trasformarsi in un megafono della paura. Di per sé, questo è un problema antico, niente affatto figlio della modernità. Leone cita un volumetto pubblicato a Napoli due secoli or sono dall'abate Ferdinando Galiani e intitolato: *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll'eruzione del Vesuvio la sera degli otto d'agosto del corrente anno (1779). Ma (per grazia di Dio) durò poco*. L'abate confessò poi che, in verità, l'eruzione fu poca cosa, ammettendo di aver scelto quel titolo nella speranza di vendere qualche copia in più dell'opera.

Oggi tuttavia non sono più soltanto gli eventi naturali come eruzioni vulcaniche o terremoti a suscitare timori nell'opinione pubblica. Al termine della seconda guerra mondiale la tecnologia nucleare ha partorito strumenti dalle potenzialità altrettanto terribili e devastanti mostrando che una catastrofe può essere anche il frutto di un atto deliberato, di un'azione umana. Più recentemente, alcuni incidenti avvenuti in grandi impianti industriali, come quelli di Three-Mile Island (1979), Bophal (1984) o Chernobyl (1986), hanno reso evidente che anche la tecnologia civile può trasformarsi in un micidiale strumento di morte, con effetti irreversibili sull'ambiente e sulla salute umana. Questi tragici eventi hanno avuto profonde ripercussioni sull'immaginario pubblico della scienza. Nel caso forse più emblematico, l'esplosione alla centrale nucleare di Chernobyl, la comunità dei cosiddetti esperti, esposta ai riflettori dei mass media, non solo si è mostrata incapace di controllare la catastrofe, ma si è spaccata sulle interpretazioni dei fatti, sulle cause e sui possibili rimedi, talvolta assumendo posizioni di parte o di principio, contribuendo così a demolire l'immagine della scienza come di un sapere certo e affidabile.<sup>2</sup> Leone sottolinea come siamo così passati dalla società delle certezze a quella dell'incertezza, carattere fondante delle società industriali moderne. Tuttavia non è affatto scontato che la nostra società sia culturalmente preparata a questo cambio di paradigma. Ne è un esempio emblematico il dibattito ancora molto acceso sul cosiddetto principio di precauzione (un concetto a sua volta in continua evoluzione). Secondo la sociologa Bruna De Marchi e la filosofa del diritto Mariachiara Tallacchini, per superare questa *impasse* occorre sviluppare nuove strategie politiche:

È necessario elaborare efficaci "politiche dell'incertezza", che si basino sul riconoscimento dell'impossibilità, temporanea o permanente, di acquisire una perfetta conoscenza e un totale controllo dei rischi che pervadono ormai tutte le sfere della nostra vita quotidiana. Tali politiche dovranno tener conto di una realtà sociale in cui i cittadini non accettano più di subire scelte

verticistiche – siano pur esse supportate da opinioni di esperti riconosciuti e tecnici accreditati – senza essere adeguatamente informati e coinvolti.<sup>3</sup>

Non tutti sono d'accordo. Una posizione sostanzialmente opposta, per esempio, è stata messa nero su bianco da Cass Sunstein, fra i massimi esperti di regolamentazione del rischio ambientale e consulente del governo statunitense, nel libro *Risk and Reason*, recentemente tradotto in Italia da Edizioni Ambiente. Lo stesso autore, che sostiene un approccio pragmatico ai rischi basato sull'analisi di costi e benefici, definisce la sua opera “un contributo a favore della partecipazione dei tecnocrati nel processo di controllo dei rischi”, nella convinzione che “una democrazia deliberativa non risponde semplicemente alle paure della gente, indipendentemente dal fatto che siano fondate”. Sunstein nega che il pubblico, come sosteneva lo psicologo Paul Slovic, disponga di rappresentazioni del rischio estremamente più ricche perché capaci di includere preoccupazioni razionali e legittime che vengono invece trascurate nelle valutazioni degli esperti<sup>4</sup>. Sull'altro fronte, De Marchi e Tallacchini sottolineano invece che:

Le integrazioni che ibridano il sapere, o la mancanza di sapere scientifico con valutazioni etiche, sociali e politiche, e finanche con conoscenze “laiche”, non standardizzate, non sono artifici retorici volti a costruire un'immagine rassicurante delle società tecnologicamente avanzate, ma elementi della visione epistemologica dell'incertezza.<sup>5</sup>

Troppo facile ironizzare sul fatto che Sunstein “il tecnocrate” cerca di mantenere salda la poltrona: dal punto di vista di chi giornalmente deve scegliere come investire risorse pur sempre limitate, non si può negare la necessità di individuare qualche strumento capace di agevolare le scelte, se non proprio di stilare una classifica dei rischi. A questo scopo, l'analisi costi-benefici è innegabilmente utile, anche se resta qualche dubbio sul fatto che possa essere uno strumento “oggettivizzante”, capace di fare da correttivo al potere di gruppi di interesse, dato che qualsiasi analisi complessa non può considerarsi esente, nella scelta dei parametri significativi e nell'attribuzione del loro peso specifico, da credenze, norme etiche e interessi più o meno espliciti.

Pur rifiutando la possibilità di distinguere tra “rischi reali” e “rischi percepiti”, ma senza neppure alcuna intenzione di sostenere l'idea che i rischi siano nient'altro che un costrutto sociale, certo appare veritiero che, rubando le parole al sociologo italiano Andrea Cerroni, autore dell'ultimo libro qui recensito, *Homo transgenicus*, pubblicato da Franco Angeli, a partire da un intreccio socio-comunicativo di interazioni sociali si sedimentano importanti contenuti simbolici che certamente concorrono a formare l'immaginario pubblico dei rischi. Questo concetto evoca un altro elemento importante della comunicazione del rischio: la trasposizione della narrazione scientifica in un contesto mitologico.

“Ogni problema complesso”, avvertiva George Bernard Shaw, “ha una soluzione semplice, ma è sbagliata”. Poniamoci allora alcune domande. Siamo davvero sicuri che il pubblico rifiuti le nuove tecnologie perché da esse spaventato, come un bambino che ha paura del buio? E siamo davvero sicuri che la colpa sia dei *mass media* che gridano “al lupo, al lupo!”, ingigantendo la reale entità dei rischi per far salire l'*audience* o vendere più copie, e che all'origine di tutto il clamore vi sia una informazione sostanzialmente scorretta?

In realtà, numerosi studi hanno mostrato che maggiore informazione (seppure corretta) non significa necessariamente un atteggiamento più favorevole nei confronti delle innovazioni tecnologiche. In altre parole, l'accettazione o il rifiuto non sono tanto una questione di quantità di informazioni disponibili. E nemmeno di conoscenze, perché le conoscenze alimentano anche l'atteggiamento critico, favorendo la pretesa di normative più restrittive piuttosto che l'appoggio incondizionato<sup>6</sup> (dice un proverbio italiano: “adesso che ti conosco, mi fido di meno”).

Anche secondo Cerroni, quando si tratta di partecipazione ai processi decisionali e accettabilità dei rischi, l'informazione in sé non è tutto:

Si deve, dunque, presupporre un *cittadino ben informato*, ma anche *meta-informato* [...] così da poter *gestire* l'informazione, le sue fonti, i contesti decisionali, e i suoi interessi.<sup>7</sup>

Peraltro, negli ultimi anni la quantità di informazioni sul tema non si può certo dire sia stata scarsa. Al contrario, occorre semmai domandarsi perché il nucleare o le biotecnologie sono stati tanto dibattuti nella comunicazione di massa, fino a sollevare conflitti ideologici e sociali.

Il punto è forse che, in molti casi, non è in discussione soltanto la sicurezza di una tecnologia o la correttezza di un'ipotesi scientifica. In altre parole, il pubblico si appassiona agli OGM non tanto (o non solo) perché atterrito dalle possibili conseguenze sulla salute o sull'ambiente, ma perché le manipolazioni genetiche ridefiniscono il ruolo dell'uomo nella natura; analogamente, la controversia sul nucleare ripropone l'eterno dilemma sulle conseguenze della conoscenza (non a caso, Robert Oppenheimer, lo scienziato a capo del Progetto Manhattan, definirà l'atomica il peccato originale della fisica), così come la robotica e le nanotecnologie suggeriscono che si possa tracciare un nuovo confine tra materia animata e inanimata. La tecnoscienza diventa quindi un teatro in cui ambientare narrazioni che affrontano temi arcaici, sepolti in uno strato più profondo, meno esplicitabili e per questo costretti a esprimersi in un linguaggio fortemente simbolico. Storie antichissime finiscono così per trasformarsi in veri e propri miti moderni popolati da scienziati-stregoni ed esseri mutanti, frutti proibiti e cacciate dall'Eden, mucche impazzite e pesci-fragola da bestiario medievale. Queste storie, intrise di elementi pre-scientifici legati al controllo della conoscenza e alla legittimità delle sue applicazioni, non sono la prova, come si è cercato di far credere nonostante i dati mostrino il contrario,<sup>8</sup> del dilagare di un movimento oscurantista e antiscientifico, tecnofobo e preda dell'irrazionale. Al contrario, come ha già suggerito Yuriy Castelfranchi, sono invece la dimostrazione del fatto che, oggi più che mai, la scienza è profondamente radicata nella nostra società:

La scienza è cultura: come tale, si propaga non solo e non tanto nella forma di nozioni, concetti, affermazioni, ma anche per mezzo di storie, di metafore, di sogni, di rappresentazioni mentali sotterranee complesse nelle quali l'ambivalenza gioca un ruolo cruciale.<sup>9</sup>

E poiché il mito non è altro che la proiezione in forma di racconto delle regole, dei valori e delle aspirazioni in cui una comunità si riconosce, la sua analisi, anziché il suo sdegnato rifiuto, potrà forse permetterci di comprendere meglio quella "società del rischio" in cui tutti noi, oggi, viviamo.

## Note e riferimenti bibliografici

<sup>1</sup> L. Carra, F. Terragni, *Il conflitto alimentare*, Garzanti, 2001

<sup>2</sup> B. De Marchi, L. Pellizzoni, D. Ungaro, *Il rischio ambientale*, Il Mulino, 2001.

<sup>3</sup> B. De Marchi, M. Tallachini, "Politiche dell'incertezza, scienza e diritto", Introduzione a *Notizie di Politeia*, 70, 2003, p. 3.

<sup>4</sup> P. Slovic, *The Perception of Risk*, Earthscan, Londra, 2000.

<sup>5</sup> B. De Marchi, M. Tallachini, "Politiche dell'incertezza, scienza e diritto", cit., p. 4.

<sup>6</sup> M. Bucchi, F. Neresini, "Biotech remains unloved by the more informed", *Nature*, 416, 2002; G. Gaskell et al., "Biotechnology and the European public", *Nature Biotechnology*, 18, settembre 2000.

<sup>7</sup> A. Cerroni, *Homo transgenicus*, Franco Angeli, 2003, p. 67.

<sup>8</sup> Per esempio, G. Gaskell, M. Bauer, *Biotechnology. 1996-2000 The years of controversy*, Science Museum, Londra, 2001, p. 78.

<sup>9</sup> Y. Castelfranchi, "Per una paleontologia dell'immaginario scientifico", *JCOM*, 2(3), 2003.